

A Bologna
debutta il nuovo spettacolo di Arturo Brachetti
Una fantasia sulla Creazione
nella quale il giovane trasformista fa meraviglie

Al Festival
dei Popoli di Firenze è di scena il Sudamerica
con un documentario su Haiti
e un crudo «reportage» sul Cile di Pinochet

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Marinetti il femminista

Escono i «Taccuini» dello scrittore futurista. Molte scoperte e (forse) qualche segreto...

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO FABRE

BOLOGNA. Abile e intelligente operazione, quella del Mulino sui «Taccuini» di Marinetti. Intanto, due anni dopo la grande mostra di Palazzo Grassi, che ha spianato un terreno pieno di macigni ingombranti, oggi è molto più facile discorrere tranquillamente. Poi, siamo in clima di celebrazioni dannunziane, e D'Annunzio, quanto a comprensioni col fascismo, non è messo in modo molto diverso da Marinetti. Più facile giocare quindi con l'uomo in più. Terzo, i «Taccuini» permettono di fare un discorso molto diverso, molto più politico di quanto può permettere un discorso sponsorizzato dalla Fiat e che si concentrò a suo tempo solo sugli aspetti «internazionalisti» del futurismo.

Il ragionamento che viene fuori dall'introduzione di Ezio Raimondi e di Renzo De Felice (i testi vanno dal 1915 al 1921, più un'appendice del '26 per mostrare un inedito incontro in Argentina tra Borges e Filippo Tommaso Marinetti, ma conosciuto da Marinetti) non aveva pubblicato nel 1922 un testo «bolsecevico» il ragionamento allora è più o meno questo: in queste 600 pagine si dimostra come in realtà il vero «fascista-rivoluzionario» di quegli anni cruciali del primo dopoguerra fu proprio Filippo Tommaso Marinetti. E non D'Annunzio (anche se sostiene De Felice - «il rituale fascista è d'origine dannunziana e non futurista»). Non Mussolini. «Futuristi erano gran parte degli arditi», continua De Felice presentando il

libro. «Mentre Mussolini stesso, nel suo intimo, non era un futurista. Era un passatista. La modernità lui la sentiva in termini ben diversi».

Dall'altra, Ezio Raimondi completa il quadro sostenendo che, tutto sommato, questo Marinetti che finalmente conosciamo fu davvero un uomo serio. «Un uomo che osservava con distacco i guanti bianchi di D'Annunzio; un uomo che non indossava vestiti sacerdotali». Un antiretore. «D'Annunzio parla sempre di compagni morti, Marinetti parla sempre del vivo, i morti non gli interessano». Un vitalista, da inserire, con gli opportuni distinguo, nella storia del vitalismo europeo (Lünger, Drieu La Rochelle, Lawrence d'Arabia). In fondo un femminista, anzi un uomo chiave per il femminismo italiano, con i suoi scritti e soprattutto la sua ricerca agitata di donne «libere e liberate, da potersi consumare tranquillamente (o al massimo con qualche patema non per i mariti, ma per gli amanti gelosi e in agguato) in stanze d'albergo, in alcune non d'acciaio ma mollate e soprattutto «bassissime», e nelle maniere più varie (grande studioso delle angolazioni, questo Marinetti).

Detto tutto questo, quale può essere la conseguenza? Soprattutto una: che rispetto a «rivoluzionari» come questi, il fascismo si può tranquillamente considerare fenomeno oculato e per bene. E Mussolini viene fuori grande uomo di Stato, attento alle più varie pieghe della società e della politica, uomo del



moderno vero, in quanto l'unico capace di sintesi. Duro e autoritario, ma sempre meno sovversivo di gente come quella futurista. «Sentito in reazione che nasce in questo violento temperamento - dice il 1918 - agitato, pieno di autoritarismi napoleonici e di nascente disprezzo aristocratico per le masse».

Questa, in sintesi, è l'idea che si intravede in questa edizione. Marinetti è freddo, come se fosse sempre sul punto di scrivere un manifesto, ha il taccuino sempre in testa, come tanti suoi contemporanei letterati (ma si

pensi a quello introverso e labirintico di Casadei in guerra, a quello di Cecchi, di Janier, Comisso e quanti altri, pronti a cogliere una guerra che per tutti doveva presentarsi ricca di sensazioni; questo non è certo il migliore). Talvolta taccuinesco con qualche eccesso, come quando nel bel mezzo di un acrobatico rapporto con una marchesa morfomorfina (forse la Casadei) non trova di meglio che «avere il mio taccuino e poterlo scrivere». Boccaccesco e sguaiato pure, come un popolano, più che come un raffinato decadente. Un personaggio che può anche incute-

re paura, se non altro perché non ha mai l'aria di bluffare. Insomma, il rischio che potesse vincere il fascismo marinettiano fa quasi pensare che Mussolini, dopo tutto, era davvero l'alternativa migliore: perché fornito di maggior senso dello Stato, meno scapestrato e bambinesco, più progettuale, in fondo persino più «rosso» (tra parentesi, in questo Marinetti non si trova traccia dell'entusiasmo degli operai per il futurismo, di cui parlò anche Gramsci). E questo credo sia un po' anche lo scopo di un libro che si colloca in pieno in mezzo a

La sposa futurista

FILIPPO TOMMASO MARINETTI

1) Fare subito giorno stesso del matrimonio dopo firmato il contratto e usciti dal municipio una violentissima scena al marito, scenata assurda prepotente per manifestare il proprio dominio e rompere quello del marito.
2) Stabilire nettamente che ogni gelosia del marito è schifosa repugnante intollerabile ridicolissima e offensiva.
3) Stabilirlo con dichiarazioni ripetute che aprire una lettera è peggio che uccidere il proprio padre.
4) Dichiarare ripetutamente la propria superiorità intellettuale inventando esaltazioni di uomini celebri ecc.
5) Ripetere al marito che anche da bambina si era considerata come un po' pazza.
6) Inventare una malattia di nervi e fingere una formidabile crisi di nervi lagrime insistendo su dolori passati che hanno rovinato i nervi. Esagerare la propria sensibilità.
7) Fare una scenata assurda veramente pazza che resti nella memoria dell'uomo.
8) Abituare il marito a lasciarsi solo per i bisogni dello spirito.
9) Abituare il marito alle irregolarità tornare a casa in ritardo o in anticipo «mia moglie non ha mai orari».
10) Abituare il marito alle assenze di giorno e di sera, partenze sola in treno (dai primi giorni del matrimonio).



Marinetti e (qui sopra) un suo disegno di una nave

un dibattito sul fascismo che è perentoriamente in corso. Un'ultima notazione invece sull'origine di questi taccuini. Come dice una nota del curatore, Alberto Bertoni, i testi sono arrivati in Italia e al Mulino grazie alla mediazione della figlia di Marinetti, la signora Luce Marinetti Barbi. La signora Marinetti ha fornito alla casa editrice i microfilm dei testi originali che sono conservati alla Beinecke Library della Yale University. E che siano testi tratti da microfilm lo si vede anche dalle riproduzioni dei tanti disegni contenuti nei taccuini e

che sono largamente imperfette. La responsabilità della pubblicazione viene quindi attribuita in toto dal Mulino alla signora Marinetti, la quale a sua volta durante la conferenza stampa di presentazione e poi nel corso di un'intervista ha dichiarato che si tratta degli unici taccuini rimasti, i quali furono portati già lacunosi in America dalla moglie di Marinetti, per conservarli meglio. Ora, è curioso che si sia salvato solo un gruppo così compatto (1915-1917-1918-1919-1920-1921) e poi il taccuino su Borges del 1926. Il più spettacolare. E basta.

A febbraio
Madonna
tornerà
in Italia?



Sono già avviate le trattative per il ritorno di Madonna in Italia. Al ritorno ad un tavolo l'Associazione Amici dello spettacolo, la casa discografica Wea e il manager David Zard stanno già facendo un po' di conti. «La presenza della popolare cantante sarebbe significativa in occasione dell'inaugurazione della statua di bronzo a lei dedicata» si legge in un comunicato. Il che vuol dire che monumento e concerti dovrebbero allietare il nostro prossimo febbraio. Sempre che, beninteso, i conti tornino per tutti.

Manoscritto
azteco
ritrovato
nell'Ulster

Fortuna e importantissima scoperta a Belfast. In una casa abbandonata nei magazzini dell'Istituto di storia naturale l'accademico britannico Gordon Brotherton ha ritrovato un manoscritto azteco unico nel suo genere. Lo scritto riporta le lamentele di numerose tribù contro un aristocratico indio al servizio degli spagnoli. Ci sono anche gli atti del processo che Maldonado (questo il nome dell'accusato) subì nell'anno 1552. I testi nell'elaborata e raffinata scrittura «pittorica» degli Aztechi sono piuttosto rari. In tutto se ne contano poche decine. Questo sulle malefatte di Maldonado è considerato particolarmente importante. Curiosa la lista delle «vengenti» pretese dal funzionario corrotto. Ci sono, fra l'altro, facchini, sacchi di pepe, vasellame non particolarmente pregiato, semi di cacao, maialini. Anche la storia della cassa abbandonata ha dell'inusitato. Un commerciante l'aveva comprata per poche lire ad un'asta di Dublino nell'anno di grazia 1842. Poi, nel 1857, decise di disfarsene non sapendo bene cosa fare di tutti i cocci che conteneva e la regalò all'Istituto. Da allora, cocci e manoscritto hanno soggiornato dimenticati e abbandonati in accoglienti canine che, a quanto sembra, hanno conservato tutto nel migliore dei modi.

Ritrovato quadro
di Knopff
rubato
a Bruxelles

Neanche 13 giorni sono stati necessari perché il Museo d'arte moderna di Bruxelles rientrasse in possesso del quadro di Fernand Knopff rubato, pare, su commissione di qualche collezionista. Lo «Studio di donna», datato 1895, è considerato espressione matura dell'arte del pittore simbolista belga. Le indagini, condotte con attenzione al grande commercio internazionale delle opere d'arte, hanno portato anche all'arresto di due persone. Chissà che dal «nudo» di Knopff non si possa risalire a qualche quadro ancora più noto e «ricercato».

Sempre più
in crisi
i teatri
sovietici

La maggior parte dei teatri sovietici è in crisi. I buoni attori scarseggiano, gli spettacoli sono mediocri, il pubblico si lamenta. Sembra che l'alleggerimento della pressione burocratica non abbia, contrariamente alle speranze, favorito la qualità, anzi. Secondo Gheorgij Tovstogov, direttore artistico del Gorki di Leningrado, la situazione è drammatica. In Urss i grandi teatri sono 640, ma i due terzi sono praticamente disertati dal pubblico. Il regista Andrei Gontcharov sostiene che «la formazione degli attori non corrisponde alle esigenze attuali». Ma per Tovstogov il problema è che «all'incapacità dei burocrati si è sostituita l'incapacità non meno arrogante e grave degli incompetenti ai lavori». Evidentemente la perestrojka nell'arte ha vita dura.

ALBERTO CORTESE

Scrittori Rdt a congresso Christa Wolf sfida i censori

Segnali nuovi tra gli scrittori tedesco-orientali a dieci anni dalla drammatica espulsione di Wolf Biermann. Il congresso appena concluso è stato segnato da una polemica lettera di Christa Wolf, dalla denuncia contro la censura, dalla richiesta che anche nella Rdt siano pubblicati gli scritti di Nietzsche, fino ad oggi inediti. Ma da Berlino Est giungono, però, anche segnali preoccupanti di repressione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LORENZO MAUGERI

BERLINO. Il decimo congresso degli scrittori della Rdt sarà ricordato probabilmente per i significativi e inediti accenti di apertura. È stata chiesta pubblicamente l'abolizione della censura sui libri, e la riapertura di un dialogo con gli scrittori - tanti - che hanno abbandonato la Rdt per trasferirsi all'estero; per la prima volta il nome di Nietzsche è stato citato senza disprezzo ed esecrazione.

Alcuni scrittori, pur aderendo all'associazione ufficiale della Rdt, non hanno preso parte al congresso (Peter Hacks, Erich Neustich). Grande assente ormai da molti anni, Stefan Heym, escluso dall'associazione un decennio addietro. Assente anche Christa Wolf: ufficialmente perché all'estero, in Svizzera, ma tutti (compresa la presidenza del congresso) confermano che comunque, come aveva fatto ai congressi precedenti, non sarebbe venuta. Ma a questo congresso la Wolf ha voluto far pervenire un suo messaggio: una lettera che Günter de Bruyn, delegato, è



La scrittrice tedesco-orientale Christa Wolf

stato «autorizzato» a leggere alla tribuna.

Nella storia dell'associazione degli scrittori della Rdt, scrive la Wolf, vi sono dei fatti per i quali è indispensabile un chiarimento. Mi riferisco, chiarisce la scrittrice, «alle conseguenze subite da coloro che nel 1977 si opposero all'espulsione di Wolf Biermann dall'associazione scrittori». Da allora tanti hanno deciso di allontanarsi dal paese per i conflitti, le dolorose delusioni, le restrizioni che avevano sperimentato. Se ne contano oggi alcune decine, tra cui Erich Loest, Gabriele Eckardt, Bettina Wegener, Klaus Schlesinger, Rudiger Rosenthal, Karja Lange, Uwe Kolbe, Jurek Becker, Sascha Anderson. Che sia tempo di una riconciliazione con questi «autocensurati» l'ha detto anche il presidente dell'associazione, Hermann Kant: «Ciò che allora abbiamo deciso, il distacco da un certo numero di colleghi, la loro esclusione, non deve durare per l'eternità. Egli tuttavia paventa il rischio

che la mano tesa venga respinta o anche dileggiata», probabilmente per il fatto che nella condotta dell'associazione «in nessun caso ci saranno mutamenti».

Eppure restano lì, insoluiti, i problemi che creano «conflitti», dolorose delusioni, restrizioni. Günter de Bruyn ha reclamato l'abolizione della censura: «Una società che non annulla a tempo giusto questi sistemi - che in altri tempi possono essere stati anche utili - danneggia la sua immagine, mette in dubbio la sua capacità di rinnovarsi e denuba se stessa della forza della critica». La prassi del «permesso di pubblicazione» comprime l'efficacia della letteratura della Rdt, afferma lo scrittore, giacché in questo settore esiste una incertezza del diritto sconosciuta in altri settori.

Vittima postuma del «permesso di pubblicazione» sono state, sono tuttora, le opere di Nietzsche. Ha detto Stephan Hermlin: «Nella Rdt Nietzsche non esiste. Considero questo

L'Italia, dal Risorgimento alla scuola obbligatoria, nei 150 anni di vita della Le Monnier, festeggiata a Firenze

L'avventura di un tipografo

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANTONIO D'ORRICO

FIRENZE. Fu il primo editore che pagò regolarmente i suoi autori. Già questo basterebbe per far passare alla storia dell'editoria, e non solo di quella, Felice Le Monnier, l'uomo che fondò nel 1837, a Firenze, l'omonima casa editrice.

Ma di ragioni per restare nella storia quel tipografo francese, che di passaggio a Firenze vi rimase poi per tutta la vita, ne ha tante e sono ragioni legate intimamente con la storia della letteratura e della cultura italiana. Insomma, un po' di quel filo che servì a unire l'Italia fu fornito dall'editore fiorentino con la sua «Biblioteca nazionale», che stampò i libri di Leopardi, Foscolo e Manzoni.

L'avventura di Le Monnier: è ora ricostruibile grazie a una mostra (allestita a Firenze in Palazzo Vecchio) e a un libro di Cosimo Cecchi (*Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica*), che festeggiano i centocinquanta anni della casa editrice.

La storia comincia, un po' avventurosamente, nel 1831. Felice Le Monnier è, all'epoca, un giovanotto di belle speranze, figlio di un ufficiale che ha combattuto al fianco di Napoleone. Il giovane Le Monnier ha lavorato come tipografo, distinguendosi per la sua accuratezza e serietà, nella stamperia di un quotidiano parigino. L'improvvisarsi della censura e il sogno di fondare con un amico una tipografia

ad Atene convincono Felice a lasciare la Francia. Fa tappa, in attesa dell'amico, a Firenze ma il suo futuro socio muore e Le Monnier si impiega in una tipografia. I suoi primi libri testimoniano da soli i gusti e le idee letterarie di Le Monnier. pubblica Dante (*La Commedia*), pubblica Manzoni (*Il Cinque maggio*). La pubblicazione dell'ode di Manzoni attirò sull'editore l'attenzione della censura austriaca: il *Cinque maggio* viene proibito in Lombardia «per impedire la diffusione del mito di Napoleone». Niente di particolarmente grave. Più grave, invece, l'infornitura in cui Le Monnier incorse pochi anni dopo. Nel 1845 l'editore fiorentino ripubblicò una edizione dei *Promessi Sposi* senza chiedere il consenso a Manzoni. Don Lisander andò su tutte le furie e tra l'editore e lo scrittore cominciò una lunga vertenza che si trasciolse per vent'anni. Solo nel 1864 le due parti trovarono un accordo ma fu un accordo che Le Monnier pagò molto caro. Ci vollero infatti ben 34 mila lire dell'epoca per far sbollire l'ira dello scrittore.

Ma la vertenza con Manzoni fu solo un incidente di percorso, la casa editrice andava a gonfie vele e aveva una linea culturale (e, in qualche modo, politica, ideale), che rispettava in pieno le esigenze e i gusti di quella classe borghese che studiava per diventare

classe dirigente. Tra le prime iniziative c'è, ad esempio, una *Storia d'Italia* a dispenso, che non fu mai completata forse perché in anticipo sui tempi e sulle abitudini del pubblico, ma che la dice lunga sul progetto perseguito dall'editore. Le vendite erano notevoli per l'epoca (e sarebbero notevoli anche ai nostri giorni). Della *Divina Commedia* furono vendute più di 22 mila copie. Più di sedicimila dei *Promessi Sposi* malgrado la lite con Manzoni. Oltre diecimila della *Gerusalemme* di Tasso e sfiorarono molto da vicino le diecimila copie libri come *Le mie prigioni* di Pellico e *Versi di Giusti*.

Una caratteristica del catalogo Le Monnier fu l'abbondanza di romanzi storici (il genere narrativo più consuono all'epoca). Qui l'editore fiorentino sbagliò pochi colpi. Tra i successi: il *Marco Visconti* (7800 copie) e *La battaglia di Benevento* di Guerrazzi (6000 copie).

La linea editoriale era ormai precisata: no alle opere erudite, sì ai romanzi storici e alle tragedie, sì al classicismo corredata puntualmente da presentazioni, note e revisioni a cura dei maggiori intellettuali del tempo. E, sotto la linea editoriale, una linea politica nella quale, pur nel moderatismo proprio di Felice Le Monnier, restava forse qualche traccia degli antichi impeti napoleonici del padre: libertà, indipendenza. Non a caso l'editore fiorentino detestò le ire di Pio IX che definiva la tipografia di

Le Monnier un'«officina vulcanica». Il grande successo che impose l'editore fu la pubblicazione, clandestina e piena di rischi, di *Arnaldo da Brescia*, la tragedia di Giovan Battista Niccolini, un manifesto anticlericale e antimperialista, che uscì, tra mille peripezie. Le gestioni successive, nell'Ottocento (nel 1858 divenne presidente della casa editrice Bettino Ricasoli) e nel nostro secolo (dagli anni Venti la Le Monnier passò nelle mani di Armando Paoletti, anche lui un tipografo e erede di Paoletti sono gli attuali proprietari), non hanno mai avuto quella capacità di trovarsi al passo

con i tempi (e, anche, di essere, leggermente, moderatamente, come era nel carattere del tipografo parigino, un po' più avanti) che fu la carta vincente del fondatore. E' continuata la grande tradizione dei dizionari (Giacomo Devoto è stato presidente della casa editrice), così come quella dei classici (ma in tono minore, ripetitivo, erudito). Ha preso sempre più piede la scolastica. Sempre vivo l'interesse per la storia (però in maniera paludata, vecchiotta). Ma di quelle unghiate di cui fu capace Felice Le Monnier non c'è più traccia. L'editoria non è più un'avventura.

IL NUOVO ATLANTE STORICO ZANICHELLI

cartografare lo spazio e il tempo

diretto da Piero Vitale

Zanichelli